

Solitari dialettali

MAURIZIO CUCCHI

«Educativo» perché a differenza della stragrande maggioranza dei «documenti umani» che sono stati redatti su questo tema (compresi i testi di Primo Levi), Bettelheim è libero da ogni forma di egotismo, da ogni finalizzazione estetico-morale del racconto.

«Educativo», perché Bettelheim spiega la vita dei campi di concentramento, il KZ (Konzentrationslager), premettendo che il campo era un preciso «sistema», un sistema escogitato per colpire la personalità dell'individuo, colpire cioè la quintessenza, l'elemento ultimo che configura ogni essere umano, che non si garantisce la peculiarità.

Ed ecco che la moglie di Ghidi dà alle luce un bambino, Dani. Felice. Ghidi vuol dare la notizia ai «suoi» arabi. Ma a chi, per primo? A questo no, a quell'altro nemmeno, forse a... No, non c'è nessuno con cui egli possa condividere un avvenimento così importante. Credeva di essersi fatto qualche amico d'infanzia. È solo, circondato da paura, diffidenza e odio.

La quarta storia ha per protagonisti i lavoratori «al nero», in fabbriche, cucine di ristoranti, edifici di cui ignorano perfino la destinazione (una specie di scuola, un'università o gli di lì), sudano all'alba al tramonto, o dal tramonto all'alba, in lavori che odiano, che considerano vergognosi e umilianti e che chiamano «antahar» (alla lettera: suicidio), malpagati, angariati, faticati; senza un momento di vero riposo, senza una svaga, senza gioia, senza speranza, odiando se stessi e gli altri; un sottouomo umano pieno di materiale infiammabile pronto a prendere fuoco.

«Non propongo soluzioni», scrive Grossman nella premessa, che è anche la conclusione. Però aggiunge che «l'unica soluzione possibile» gli sembra «la creazione di uno Stato palestinese a lato dello Stato di Israele, in condizioni di pace e sicurezza reciproche». Proposta risaputa e ripetuta, e tuttavia necessaria, indispensabile, prima o poi inevitabile, anche se così difficile da sembrare irraggiungibile.

«Dopo a stagh mèi» (Che poi mi succede di rado, e non sento nessuno, / nella camera cieca, di sotto, tra i panni sporchi, / chiudo la porta, e urlo. Dopo sto meglio). Oppure gente che si racconta più diffusamente, sempre attraverso i propri inciampi solitari, domestici, o debolmente maniacali, magari a un passo dal cadere nella sordidezza, come accade in una delle più belle poesie del libro, la splendida «Fazulet», dove un povero vecchio impara a scrivere, e si affrettava a scriverci il suo nome («partedè, sa di ócc» (partito, con degli occhi), e non aspetta mai nessuno, perché se suonano alla sua porta è solo per sbaglio. Se ne sta lì a vedere Tele-Cesena, e cerca affannato un fazzoletto; ne ha sei o sette - dice - possibile che non ne trovi neanche uno? E poi: «l'altredè ó scatarè l'un sugamèn. (...) ènc'h s'u n mu n vaid nésun, mo mè, chi sói? / a nosò gnènt, mè?» (l'altro giorno ho scattato in un asciugamano (...) / anche se non mi vede nessuno, ma è io chi sono? / non non niente, io?). E così conclude: «No e pu no, a n a mèghé 1 ócc, mè, sal mudand'ol» (no e poi no, non mi asciugò gli occhi, io, con le mutande).

Il libro si apre anche al poemetto, in un narrare che cresce su se stesso verso una zona oltre, non lontana dal clima surreale della Nòvizià. Ciò avviene nella poesia conclusiva di Furist' (del quale è anche un punto di forza), che si intitola Agia. Un tale, salito sul palcoscenico per scherzo, su invito di un illusionista, un ipnotizzatore, vola poi via d'improvviso nel gongolare dell'allucinazione. La realtà, gonfia di dettaglio fino a far scoppiare la testa, scappa via di continuo, imprensibile, orizzontale in rivoli d'acqua. Baldini, sensibile: «mo, si muove da equilibrista perfetto su una linea di confine tra verità e sonno, tra cocciuta concretezza delle cose e loro sinistro allitare, sospendersi, corrumpersi. E la fisionomia dei suoi testi è personalissima, spiccata, inconfondibile.

Raffaello Baldini
«Furist'
Einaudi
Pagg. 106, lire 9.000

Forse tra autentico delirio e intrecciarsi basso in dettagli di un quotidiano anonimo, non c'è sostanziale differenza. Raffaello Baldini, poeta in dialetto romagnolo, santarcangiolese, premio Viareggio, ce lo fa capire. Anche perché il suo nuovo libro, *Furist'* rispetto al precedente *La nativa* (dell'82), mostra una diminuzione nella quota di stranezze o di follia dei personaggi, addentrandosi piuttosto in una condizione di ordinario umanesimo squalloro.

Franco Brevini, nell'introduzione, dice però opportunamente che in *Furist'* il protago-

nista, volta a volta, «non è più il paranoico, il cui comportamento poteva assumere forme di vistosa e comica deviazione dalla normalità». Ma è, invece «una figura assolutamente comune, tanto perfettamente socializzata: uno come tanti, apparentemente normale, che solo nel privato paga il suo tributo di fissazioni e di tic alla malattia». E qui, in effetti, è detto già parecchio: è detto cioè del carattere del libro, e della sua differenza rispetto al precedente. Una differenza che appare anche dalla minore evidenza dei contorni e delle situazioni, dalla sottigliezza di senso del monologo sospeso, cui Baldini affida buona parte di queste poesie-racconti. Infatti, come già si sapeva bene dal primo libro (intendo per comodità *La nativa*, che inglobava con qualche ritoocco un'ampia scelta del precedente *E solitari*, del '76), Baldini è uno straordinario narratore in versi; e lo prova il fatto, anche, che le sue opere resistono (non dico, certo, che siano la stessa co-

Sull'orlo dell'abisso e peggio ancora

Solo e nemico nel campo di Deheisha

David Grossman
«Il vento giallo»
Mondadori
Pagg. 233, lire 20.000

ARMINIO SAVORIO

In una pagina memorabile, Jorge Luis Borges ci ha lasciato una singolare confessione: «Sono cresciuto in un giardino dietro le lance di un'infierata e in una biblioteca d'immensissimi volumi inglesi. La Palestina di coltelli e di chitarre era presente agli angoli delle strade, ma chi popolava i miei mattini e dava piacevole orrore alle mie notti erano il cucchiere cieco di Stevenson, agnazzante sotto gli zoccoli dei cavalli... e i vandanti dei campi... e il genio per secoli prigioniero nell'anfora di Salomone... Cosa c'era intanto dell'altra parte delle lance dell'infierata? Quali destini elementari e violenti andavano compiendo a pochi passi da me?»

Lo scrittore israeliano David Grossman ha conosciuto un'esperienza analoga a quella che è isolò così a lungo lo scrittore argentino dal mondo reale che lo assediava. Anche Grossman ha vissuto i primi trentatré anni della sua vita accanto a quella vasta «Palestina» che è la società araba palestinese, senza capirne, forse senza neanche vederla, come con era nella corazzata impenetrabile di ben consolidati pregiudizi. Poi, «in un bulo di marzo» del 1987, ha scoperto l'infierata e abbandonata biblioteca, ed è entrato per la prima volta in un campo profughi: quello di Deheisha.

È stata la rivelazione, l'illuminazione, in un certo senso la conversione. Da quel momento drammatico, in cui il giovane scrittore ha deciso di «non saltare più sopra i rigagnoli luridi di acqua di fogna, ma di attraversarli e di esporre, gli incontri umani si sono moltiplicati, approfonditi, diversificati.

Il frutto di due mesi di intensa frequentazione della Cisgiordania è questo libro: «Il vento giallo», un esemplare reportage giornalistico (ma scritto con l'efficacia stilistica del letterato), una testimonianza personale e al tempo stesso collettiva, un'analisi psicologica, sociologica, poli-

mento di fierezza sprezzante, perché, ogni volta che i soldati lo perquisiscono fin dentro le mutande», lui pensa: «Dio mio, guarda quanto tutto il governo e tutto l'esercito di Israele hanno paura di te, Tahar».

La terza storia è quella di Ghidi, un giovane ebreo che ha seguito un misterioso «corso accelerato» per imparare l'arabo e diventare... che cosa? un agente segreto? un «residente» nei territori occupati? un proconsole incaricato di mantenere a tutti i costi la «pax israeliana» in un certo numero di villaggi?

Con tatto, cautela, parole e silenzi, alterando la carota del piccolo favore al bastone della denuncia e dell'arresto sempre rinviati, ma sempre incombenti, Ghidi ha trasformato (e crede di aver trasformato) centinaia di arabi in docili «informatori», ciascuno pronto a soffiargli all'orecchio i fatti privati dell'altro.

Ed ecco che la moglie di Ghidi dà alle luce un bambino, Dani. Felice. Ghidi vuol dare la notizia ai «suoi» arabi. Ma a chi, per primo? A questo no, a quell'altro nemmeno, forse a... No, non c'è nessuno con cui egli possa condividere un avvenimento così importante.

Credeva di essersi fatto qualche amico d'infanzia. È solo, circondato da paura, diffidenza e odio.

La quarta storia ha per protagonisti i lavoratori «al nero», in fabbriche, cucine di ristoranti, edifici di cui ignorano perfino la destinazione (una specie di scuola, un'università o gli di lì), sudano all'alba al tramonto, o dal tramonto all'alba, in lavori che odiano, che considerano vergognosi e umilianti e che chiamano «antahar» (alla lettera: suicidio), malpagati, angariati, faticati; senza un momento di vero riposo, senza una svaga, senza gioia, senza speranza, odiando se stessi e gli altri; un sottouomo umano pieno di materiale infiammabile pronto a prendere fuoco.

«Non propongo soluzioni», scrive Grossman nella premessa, che è anche la conclusione. Però aggiunge che «l'unica soluzione possibile» gli sembra «la creazione di uno Stato palestinese a lato dello Stato di Israele, in condizioni di pace e sicurezza reciproche».

Proposta risaputa e ripetuta, e tuttavia necessaria, indispensabile, prima o poi inevitabile, anche se così difficile da sembrare irraggiungibile.

«Il cuore vigile» di Bettelheim Dalla persecuzione razziale ai lager, alle società totalitarie...

KLAUS DAVI

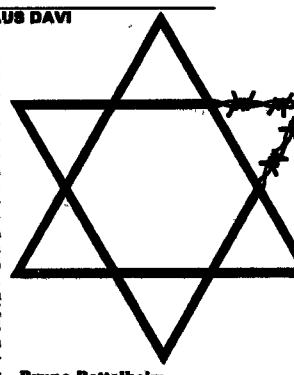
Appaiono negli Stati Uniti per la prima volta nel 1960, «Il cuore vigile» viene ripresentato ad Adelphi (la prima edizione risale al 1965), nell'esemplare traduzione di Piero Bertolucci, opportunamente ripresentato - si dovrebbe subito precisare - perché il libro di Bettelheim rappresenta un documento profondamente educativo.

«Educativo» perché a differenza della stragrande maggioranza dei «documenti umani» che sono stati redatti su questo tema (compresi i testi di Primo Levi), Bettelheim è libero da ogni forma di egotismo, da ogni finalizzazione estetico-morale del racconto.

«Educativo», perché Bettelheim spiega la vita dei campi di concentramento, il KZ (Konzentrationslager), premettendo che il campo era un preciso «sistema», un sistema escogitato per colpire la personalità dell'individuo, colpire cioè la quintessenza, l'elemento ultimo che configura ogni essere umano, che non si garantisce la peculiarità.

Ed ecco che la moglie di Ghidi dà alle luce un bambino, Dani. Felice. Ghidi vuol dare la notizia ai «suoi» arabi. Ma a chi, per primo? A questo no, a quell'altro nemmeno, forse a... No, non c'è nessuno con cui egli possa condividere un avvenimento così importante.

Credeva di essersi fatto qualche amico d'infanzia. È solo, circondato da paura, diffidenza e odio.



Bruno Bettelheim
«Il cuore vigile»
Adelphi
Pagg. 349, lire 22.000

convincenze che le «rivoluzioni», i «movimenti», le «comunità amicali» possano «liberare» l'individuo dalla schiavitù dello Stato coercitivo. In verità, sotto i volti Bettelheim, nessuna seria forma di difesa è possibile: nello Stato oppressivo, se l'individuo non preserva una purezza interiore assolutamente integra. Nessuna «trasformazione» è possibile se chi s'impone di «trasformare» non tiene fede a questo nucleo vitale di moralità, la quintessenza dell'uomo. Il concetto di «valori fondamentali» per Bettelheim è essenziale perché l'individuo possa salvare se stesso, e costituisce la tesi più affascinante del libro.

Senza suggerire soluzioni romanticheggianti, e tantomeno opzioni «spiritualistiche», Bettelheim elabora un concetto di vitalità in stretta connessione con la vita «esteriore». La condanna morale di coloro che confidano eccessivamente nella vita sociale è la lezione principale impartita da Bettelheim. Lo Stato «totale» ingenera, secondo Bettelheim, le sue stesse «pseudorivoluzioni». Crea scompiglio nella collettività, stravolge i rapporti di potere, confonde le menti degli uomini, l'individuo ne risulta disorientato e indebolito. Anche le «opposizioni» più solide si infrangono di fronte alle strategie di «normalizzazione», di depauperamento dell'individuo ad opera dello Stato totalitario. Per «resistere», ribadisce in ogni momento Bettelheim, per «resistere» alle tattiche perverse dei «controllori della società di massa», è necessario riordinare il concetto stesso di umanità, di valori fondamentali; riequilibrare il rapporto individuo-società, in sostanza rinnovare l'immagine dell'uomo, rifondare radicalmente la sua sensibilità morale sociale.

L'omologizzazione è il pericolo da combattere sia sul piano umano, come anche politico e ideale. I contemporanei critici della collettività al centro sono le dirette risultanze delle operazioni di appiattimento che la società di massa, uno Stato totalitario camuffato, si impone come fine ultimo. Per questo sconcertante, la logica dei campi di concentramento, in tutte le sue sfumature, è la stessa logica che anima tanto cosiddetto «liberalismo» moderno, dietro cui, per dirla con Dahrendorf, si cela la forma più oscura e sottile di radicalismo che mira alla disintegrazione ultima della coscienza umana.

Un saggio sulla rivista «MicroMega» sul collaborazionismo degli ebrei Ma Primo Levi era andato ben oltre

STEFANO LEVI DELLA TORRE

Il dibattito attuale sulla reintepretazione del nazifascismo e dello sterminio degli ebrei è bene che ognuno faccia la sua parte, e che gli intellettuali tedeschi polemizzino tra loro (come Habermas e Nolte) sulle responsabilità tedesche, e così gli italiani o i francesi. Nulla di strano, in questo quadro, che A. Nirenstein proponga, come studioso ma anche in quanto ebreo, il problema del collaborazionismo ebraico con il nazismo. Il suo saggio «Quando gli ebrei collaborarono con Hitler», «MicroMega» n. 2/1988, non aggiunge però nulla di nuovo a quanto già si sapeva, leggendo ad esempio «Il nazismo e lo sterminio degli ebrei» (Einaudi 1955) di L. Poliakov. Nirenstein concentra l'attenzione sul «Consiglio ebraico», istituito dai nazisti invasori nell'Europa orientale, quali organi di «autogoverno» dell'agonia dei «ghetti». I «ghetti» erano quartieri chiusi, dove la popolazione «razionale», ed era l'organizzazione del lavoro schiavistico al servizio dello sforzo bellico nazista; l'altra, incredibile, e a lungo non creduta, quella di raccolta per la deportazione verso i campi della morte. E per gli ebrei: «Come possiamo rimanere vicini all'abissi senza precipitarci? - si domandava Barsh, membro del «Consiglio ebraico» di Bialystok nel 1942 - Che la nostra industria dimostri concretamente l'abilità degli ebrei per le autorità. Tutti coloro che sono occupati nell'industria salvano se stessi e l'intero ghetto. Facciamo il possibile. La storia ci giudicherà».

La logica del collaborazionismo «ragionevole» teme che la rivolta faccia precipitare le cose; accetta, e in alcuni anche con zelo, il tributo di vite umane, di bambini, di vecchi in primo luogo, perché il sacrificio di una parte possa salvare il tutto. D'altra parte, quale prospettiva avrebbe avuto la rivolta in un periodo (tra il 1940 e il 1943) in cui la resistenza in Europa non aveva ancora capacità di azione? Sarebbe stata, come fu, una rivolta isolata, senza alcuna possibilità di successo. L'alternativa era allora tra una morte che fosse un messaggio per gli ebrei e per gli altri, una rottura provvisoria dell'ordine totalitario; e una morte passiva, a conferma di quell'ordine. Questo dice Edelman, da protagonista, ne «Il ghetto di Varsavia» (Città Nuova 1985), un libro ricchissimo, la cui lettura è indispensabile.

Ma accanto a quel collaborazionismo razionale, c'è anche il collaborazionismo pieno di quegli uomini che - come scrive Primo Levi (ne «I sommersi e i salvati», Einaudi 1986) - «ai piedi di ogni trono assoluto si affollano per ghemire la loro porzioncina di potere di arbitrio e di privilegio. Su questo soprattutto si concentra l'attenzione di Nirenstein. Siliano così personaggi atroci, come Chaim Rumkowski, proclamatosi «re demagogico» nel ghetto di Lodz dove tentava una politica grottesca fatta di mecenatismo e di cortizia, strumento e parassita del potere tedesco; o Moniek Merin, a cui la Gestapo appaltava i suoi compiti nella zona di Kalo-wicze; e soprattutto lo zelo incredibile delle «polizie ebraiche», che s'aggiungono alla scienza e cinismo con le SS: «Quando mal abbiamo generato ed allevato tante centinaia di assassini» - scriveva Ringelblum, lo storico del ghetto di Varsavia, citato da Nirenstein.

Il saggio di Nirenstein si divide in due parti: il collaborazionismo da lato, il coraggio dall'altro. Il coraggio della sopravvivenza fisica e spirituale, e della solidarietà, in una massa sommersa dalla fame, dalle epidemie, dalle deportazioni e dall'illusoria di ogni speranza; il coraggio, infine, della rivolta armata: si parla della «passività» ebraica di fronte al nazismo, ma, d'altra parte, la rivolta del ghetto di Varsavia fu quasi il primo grande episodio della resistenza in Europa. È un testo, quello di Nirenstein, che contrasta con una «mitologia dell'olocausto», la quale contrappone «l'innocenza degli ebrei» alla colpevolezza universale verso gli ebrei, un'apologetica propagandata, ad es. da Be-gin, a sostegno di quelle ideologie sciocchissime che stanno conducendo Israele verso un vicolo cieco. Ben venga dunque questo contributo, oggi, a sottolineare come anche tra gli ebrei ci furono, e numerosi, i profittatori della catastrofe del loro stesso popolo. Tuttavia, di fronte a testi splendidi e severi, come quelli, che ho citati, di Edelman e di Levi, questo saggio segna un arretramento: è intessuto di giudizi morali piuttosto che di analisi. E manca l'elemento fondamentale per il giudizio; quali fossero i termini reali, le costrizioni in base alle quali compiere le scelte.

Nirenstein taglia in due il problema: i persecutori ebrei da lato, i perseguitati ebrei dall'altro. C'è uno spazio vuoto tra questi due poli: «Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto - scrive il contrario Levi - non lo è mai, è costellato di figure, di gruppi o patrie, che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere la nostra anima quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare. Da molti segni pare sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa le vittime dai persecutori».

È quello spazio che Levi definiva «la zona grigia», dove la vittima diventa, volente o nolente, ingranaggio della macchina di dominio: dall'atto di solidarietà mancato, fino all'adesione, alla mimesi del potere. Ora Nirenstein omologa secondo un unico criterio il fenomeno del collaborazionismo, lo rende «univoco là dove è equivoco, lo definisce «robustissimo e compatto», e lascia intendere che sia variata nelle forme, ma omogeneo nel grado tanto che assume la «spolia ebraica», e cioè il grado estremo dell'abiezione, come riassuntivo del fenomeno.

In conclusione, Nirenstein ci notifica che è esistito il collaborazionismo ebraico, parallelo al Quisling, al ghebo di Vichy o di Salò, ma rimane ai margini del punto centrale: come e secondo quali gradi di intensità, lo stato di costrizione agisse nel determinare le scelte opposte, della collaborazione deliberata o della resistenza. «Deve essere chiaro - scrive Primo Levi - che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello Stato totalitario: il concorso alla colpa dei singoli collaboratori, grandi e piccoli, è un giudizio che vorremmo affidare a chi ha avuto modo di verificare su se stesso che cosa significa agire in stato di costrizione».

Disattendendo questa indicazione fondamentale di P. Levi, il testo di Nirenstein demarca in blocco e senza gradazioni ogni manifestazione di collaborazionismo, tende a eliminare la distinzione tra «sistemi» e collaboratori. Ciò potrà recare sollievo a qualche coscienza d'acché le vittime avrebbero espresso i loro stessi carnefici, e il genocidio potrebbe essere pensato anche come auto-genocidio. In questo senso va il titolo (credo redazionale). Quando gli ebrei collaboravano con Hitler, facendo di ogni erba un fascio. Eppure Primo Levi ci ha indicato una strada più difficile certo, ma anche più utile alla conoscenza e alla coscienza.

Mappe dell'inferno

Martin Amis
«I mostri di Einstein»
Mondadori
Pagg. 127, lire 22.000

scrittori inglesi contemporanei, ha in comune con il padre Kingsley, che contribuì all'affermazione dei «giovani arrabbiati» negli anni 50, soprattutto con il romanzo *Jim il fortunato* (*Lucky Jim*), un forte spirito polemico e satirico, e anche, come si vede ne *I mostri di Einstein*, un interesse non superficiale per la fantascienza, la cui carica dissacratoria e ironica il padre individuò, una trentina d'anni fa, nel bel volumetto *Nuove mappe dell'inferno*.

È infatti, *Nuove mappe dell'inferno* poteva essere il titolo di questa recente raccolta di cinque racconti, preceduta da un intervento di aspra condanna nei confronti della

pollica delle «guerre stellari», non privo di qualche forzatura storica (si può scrivere che «una pace centenaria... seguì la sconfitta di Napoleone nel 1815»)? Ma efficace per il netto rifiuto di qualsiasi politica militarista e per gli spunti autobiografici, che coinvolgono la stessa figura del padre, secondo Martin, ormai scettico e disimpegnato. È curioso ricordare, a questo proposito, che la generazione degli «arrabbiati» aveva, in generale, nell'Inghilterra degli anni 50, un atteggiamento pacifista e anti-nucleare, più tardi da molti abbandonato, come fu, appunto, nel caso di Kingsley Amis, che finì per pronunciarsi a favore di un sistema scola-

stico fortemente selettivo e per l'intervento americano nel Vietnam.

L'aspetto più propriamente polemico è quello che, nell'introduzione di Martin Amis non si incarna, però, in una sorta di tetro realismo del futuro, come era in *1984* di Orwell, ma in una fioritura sempre più aspra di situazioni fantastiche, che illuminano il viaggio interinale dello scrittore nel futuro post-atomico di una umanità ridotta a brandelli, malata nel corpo e nello spirito. La mutazione psichica e genetica dell'uomo, radicata nel primo racconto, «Bujak e la forza forte», in un presente già segnato da ottant'anni di violenza devastante, si allarga fino a contaminare l'immaginazione dello scrittore, che genera, alla fine del processo narrativo, la visione di un villaggio regredito alla condizione primitiva e dominato dall'insaziabile ingordigia di un cane mostruoso («Il piccolo cagnolino che poteva»), e le allucinazioni di una creatura demente, che sogna, tra le macerie dell'uomo, la sua immortalità («Gli immortali»).

Mutazioni e contaminazioni invadono la stessa creazione narrativa, secondo un concetto che aveva già espresso negli anni 60 il critico americano Leslie Fiedler. Amis stesso cita tra le sue fonti Kafka, Nabokov, Ballard, Borges. Avrebbe potuto aggiungere uno scrittore di fantascienza, quel Philip K. Dick, di cui ancora la Mondadori pubblica, in veste assai più modesta, tra i «Classici Urania», *Cronache del dopobomba* (*Dr. Bloodmoney*) un romanzo certamente all'altezza dei notevoli *Mostri di Einstein*. Ma la fantascienza è accettabile solo dopo che il mostriaccolto è stato ripulito con gli abiti della rispettabilità letteraria da uno scrittore alla moda.

«Misery o morte»

Stephen King
«Misery»
Sperling & Kupfer
Pagg. 383, lire 21.900

King è il King (re) dell'orrore. *Misery* è un incubo perverso, è un *cul de sacco*, un'angoscia che nega ogni speranza. Uno scrittore felice e strapagato autore di una serie di bestsellers (come King) che hanno per protagonista una fanciulla/ragazza/donna di nome Misery (e non è un caso), vive una sua crisi esistenziale-artistica. Vorrebbe scrivere un romanzo «vero», qualcosa che gli segni un posto nella Letteratura. Ha un manoscritto. Concluso. Ma ancora deve lavorarci per tirare fuori un capolavoro, il suo capolavoro. Sono, queste sue, riflessioni turbate, beutte, sbronze. Fatte magari al volante, in mezzo a una tempesta di neve. Perde il controllo. Sbanda. Precipita. Si ritrova in un letto di una casa. Le gambe frante e doloranti.

Assistito da una sua fan. Anzi la fan numero uno. Anzi la numero uno e stop. Anzi: non avrà altra fan all'infuori di me. Nel suo amore / sottoposto faticato la fan possiede lo scrittore a una serie di sevizi... per amore. Il protagonista, nel suo letto, martoriato dal dolore, costretto a progressivi e sempre più umilianti compromessi per ottenere la droga che lo solleva dalla sofferenza. La fan non perdona al protagonista di aver fatto morire Misery nell'ultimo romanzo della serie: perché Misery non può morire. E scrope, dopo, l'ultimo manoscritto dello scrittore. Il «capola-

vor». Non c'è Misery. È un'altra storia. Ma la fan «vuole» Misery e impone allo scrittore di «ridargliela». Il protagonista non oppone: non è una sottile diatropa letteraria. O Misery o morte. Non vi dico la fine.

Stephen King ce la mette tutta: esperienza; mestiere, tecnica, suspense, thrilng. Pure, la lettura è volte e greve per il forzoso sdoppiamento della scrittura. È come leggere due libri in contemporanea: il corsivo del pensiero, del riflesso, il tondo dell'azione e, infine, il mausoleo dell'acme orrorifico. Clonidimeno, tanto sforzo anche grafico, ve lo fa fatica se, come risultato, può garantire un milione di copie vendute e forse anche una citazione immortale nelle enciclopedie. In nelle americane, per ora.